

## LE RELAZIONI COMMERCIALI DI GENOVA COL REGNO NORMANNO-SVEVO

### L'ETÀ NORMANNA

Due fatti hanno specialmente contribuito se non a creare a ravvivare almeno e intensificare le relazioni commerciali tra Genova e l'Italia meridionale e in particolare la Sicilia: il passaggio di questa dalla dominazione araba alla normanna, per cui si apriva alle nazioni marittime l'adito ad un paese importante per i suoi prodotti e le sue ricchezze e centro di comunicazioni e punto d'intersezione di vaste correnti, e le crociate che diressero verso l'oriente l'azione delle città dell'Alto Tirreno rivolte sino allora piuttosto verso l'occidente.

L'attività navale mercantile genovese infatti, dacchè intorno al mille se ne trovano le prime tracce, appare indirizzata appunto all'occidente nelle spedizioni sulle coste africane, nella lotta contro Mogahid in Sardegna al principio del secolo ~~XI~~ nella impresa navale sulla fine dello stesso secolo contro il sultano di Mehedja, nella stessa rivalità con Pisa che da queste imprese cominciò a delinearsi per le interferenze del contemporaneo e analogo bisogno di espansione (1).

Certo le navi genovesi non avevano atteso che la conquista normanna in Sicilia garantisse la completa sicurezza della via verso il Levante; e lo stretto di Messina le vide passare dirette in Siria e in Egitto pur avanti la fine del secolo XII (2), allo stesso modo che anche prima si trovano rapporti tra i Genovesi e gli abitanti delle coste meridionali del Tirreno. Un Bonifacio appare nel 1059 abitante ad Atrani sulla riviera di Amalfi (3), e le violenze del principe Gisulfo di Salerno colpiscono i Genovesi come e più dei Pisani: allorchè una nave commerciale di Genova è presa dai suoi, non solo è ritenuta buona preda ma egli costringe tutti i prigionieri a cedergli ogni loro possesso come prezzo del riscatto (4). Che poi le navi le quali passavano davanti a Salerno ed erano spesso catturate da Gisulfo fossero dirette tutte verso il levante, come l'Heyd congettura, mi pare eccessivo perchè non può escludersi che avessero interessi diretti anche coi paesi del Tirreno. In-

(1) MANFRONI, *Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfco*, Livorno, 1899, pag. 94 sgg.

(2) HEYD, *Storia del commercio del Levante nel medio evo*, in *Biblioteca dell'Economista*, Serie V, vol. I, Torino, 1913, pag. 138.

(3) *Codex diplomaticus Cavensis*, VIII, 117.

(4) SCHAUBE, *Storia del Commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate* in *Biblioteca dell'Economista*, Serie V, vol. XI, Torino, 1915, pag. 82.

fatti la tariffa daziaria del principio del secolo XII, comprendente i pagamenti dovuti da coloro che si recavano a Genova « pro mercato », stabilisce una tassa di 18 denari pavesi a testa per gli abitanti di Napoli, di Amalfi, di Salerno, e di dodici per quelli di Gaeta, il che fa supporre, con questi specialmente, frequenti e importanti rapporti. E si comprende come una simile tariffa non abbia ancora alcun accenno alla Sicilia perchè, sebbene redatta nel 1128, essa riproduce e consolida una situazione anteriore, da riportare al secolo XI quando mancavano i contatti con l'isola dominata dagli Arabi (1).

Ma era naturale che gli amichevoli rapporti stabiliti tra Genova e i Normanni del continente dovessero poi estendersi alla Sicilia. La conquista normanna dell'isola ha avuto, dal punto di vista commerciale, una duplice considerevole importanza. Non solo, sottratta al dominio normanno, essa poteva fornire più solide basi al commercio delle città marittime del nord e mettere a loro disposizione una quantità di prodotti naturali e fabbricati che gli Arabi durante il lungo dominio avevano avuto il tempo di estendervi, come lo zucchero, il cotone, i datteri, le seterie, offrendo così un importante mercato (2), ma apriva un più facile e più breve passaggio all'oriente attraverso lo stretto evitando il più ampio giro intorno all'isola e le crociere dei corsari.

Quelle amichevoli relazioni sono anche attestate dalla parte che i Genovesi prendono alla prima crociata e specialmente dall'aiuto arrecato a Boemondo che può così impadronirsi di Laodicea e di altri luoghi posseduti dai Greci sulle coste dell'Asia. È assai probabile, come suppone il Manfroni, che i Bizantini, incapaci di vendicarsi subito, attendessero le navi di Genova al ritorno e così si spiegherebbe la battaglia navale combattuta nell'Ionio dinanzi all'isola d'Itaca nel 1101 tra navi bizantine e genovesi provenienti dall'oriente, della quale i cronisti non danno la ragione (3).

La condialità dei rapporti e l'analogia degli interessi politici dovevano ripercuotersi nelle relazioni private e in concessioni commerciali. Così nel 1116 Ruggero II, ancora conte di Sicilia, in considerazione delle loro benemerienze, donava al console genovese Oglerio Capra e a suo fratello Amico un terreno in Messina, presso la riva del mare e in vicinanza al castello reale, perchè vi fabbricassero una casa; assegnava a ciascuno una rendita annua pari a una libbra d'oro e concedeva loro

(1) HEYD, 139; SCHAUBE, 82-84; *Breve recordacionis de dacito in Liber Jurium reipublicae genuensis* (Historiae patriae monumenta, tomo VII), vol. I, Torino, n. 23 pag. 32.

(2) Sulle condizioni economiche e commerciali della Sicilia v. il III vol. della *Storia dei Musulmani in Sicilia* dell'AMARI, e l'importante studio di F. CICCAGLIONE, *La vita economica siciliana nel periodo normanno-svevo* in « Archivio storico per la Sicilia orientale », a X, fasc. III, pag. 7-16 dell'estratto.

(3) MANFRONI, pag. 139 segg., 148 segg.



libera esportazione di merci sino all'importo di sessanta tari aurei (1). Quantunque la concessione abbia carattere di privilegio personale, è evidente che l'edificio da erigersi doveva essere destinato a servire da deposito di merci e da magazzino di vendita per tutti i Genovesi a Messina e sembra giustificato identificarlo col *Fundicum S. Iohannis*, che vi si trova in tempi posteriori (2). L'espressione « console di Genova » apposta al nome di Oglerio Capra ha fatto credere che egli fosse addirittura console dei Genovesi a Messina, come hanno ritenuto Heyd, Caspar, Chalandon, Manfroni ed altri (3). Ma in questa età non si trovano altri esempi di consolati transmarini e questo sarebbe precoce; è più probabile, come credono il Gregorio e lo Schaube, che sia indicato qui soltanto un titolo personale del Capra il quale dalle cronache genovesi appare appunto appartenente al collegio dei consoli cittadini negli anni tra il 1114 e il 1117.

D'altra parte il documento è interessante perchè mostra quale importanza commerciale Messina tendesse subito ad assumere e come i Genovesi, comprendendone il valore, si affrettassero a mettervi piede come del resto si stanziarono, formandovi colonie, in più luoghi dell'isola; e da una colonia genovese, o piuttosto di gente della riviera, trasse probabilmente origine Caltagirone (4).

L'importanza annessa da Genova ai suoi rapporti con Messina può avere anche un'altra ragione, essere determinata cioè dal fatto che domina tutta la vita e la politica genovese, il dissidio e la rivalità con Pisa. Il comune toscano nel 1126 stringe un importante trattato di navigazione e di commercio con Amalfi ancora autonoma e fiorente, mentre è in ottimi rapporti con Napoli e un pisano si trova tra gli stipulatori di un trattato concluso nel 1129 da Napoli con Gaeta che, come appare anche dalla tariffa sopra accennata, è il porto in maggiori relazioni con Genova (5). Deve a questa importare di ottenere in Sicilia la posizione prevalente che la sua rivale possiede sulla costa del continente. Così continua a mantenere buoni rapporti con Ruggero II al quale d'altronde l'amicizia di Genova può sembrare utile all'aspirazione di far l'isola centro del commercio mediterraneo impadronendosi delle due vie che la costeggiano a oriente e ad occidente (6) e forse ne

(1) MORTILLARO, *Opere*, vol. V., Palermo, 1848, pag. 7-8; R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, I, 592 sgg., 606; II, 82; SCHAUBE, 557 e n. 1.

(2) *Annali genovesi* (in Fonti dell'Istituto Storico Italiano) II, 48 (1194).

(3) HEYD I, 183; CASPAR, *Roger II und die Gründung der normannisch-sizilischen Monarchie*, Innsbruck, 1904, pag. 54; MANFRONI, pag. 178; CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris, 1907, I, 364.

(4) AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, III, 229-30, 232. Queste colonie prima che da mercanti ebbero origine da bande di avventurieri di varie parti d'Italia uniti ai conquistatori. Ibid. 218 sgg. e CHALANDON, 349 e note 4 e 5.

(5) SCHAUBE, 552-553; MANFRONI, 178.

(6) CHALANDON, I, 368.



spera aiuti contro i Musulmani. Infatti Genova, interpostasi mediatrice tra Ruggero e Savona, una nave della quale era stata catturata dal re per atti di pirateria, conclude un pronto accordo con la promessa da parte di Savona di fornire al re in quello stesso anno (1128) una galera per 40 giorni (1). Quando però l'anno successivo, in occasione di una violenta rissa tra Pisani e Genovesi nel porto di Messina, nella quale, come narra Caffaro, i cittadini favorirono i Pisani, i Genovesi sdegnati si impadronirono del terzo della città, Ruggero non volle tollerare che così sfacciatamente fosse violata la neutralità del suo porto e che essi facessero i prepotenti in casa sua e chiese minacciosamente soddisfazione dei danni patiti. Genova dovette cedere, restituire la roba presa e pagare i danni (2).

Questo conflitto però non lascia tracce: onmai le vicende e i rapporti si chiariscono. Pisa, alleata a Napoli, repubblica indipendente, ove ha una base importante, si trova di fronte a Ruggero che mira a impadronirsi in modo assoluto del continente e minaccia di farsi in breve padrone di tutte le forze navali di Napoli, di Salerno, di Amalfi e di Gaeta ed è quindi anche alleata dei feudatari che gli si oppongono; Genova, che ha interessi opposti a quelli di Pisa e intende escludere i suoi rivali dalla Sicilia, non partecipa alla guerra contro Ruggero, con cui mantiene rapporti amichevoli o almeno un atteggiamento neutrale, quantunque il papa Innocenzo II, per opera di S. Bernardo, sembri essere riuscito a pacificare le due città sulla questione della Corsica appunto per averne l'aiuto (3). In realtà, intermediario il papa, dopo lunghe trattative e siccome Pisa non vuol impegnarsi se anche Genova non partecipa alla spedizione, le due repubbliche stabiliscono col principe Roberto di Capua un accordo per un'azione comune, ma soltanto mille uomini pisani vengono sotto la guida di due consoli nel 1134 in aiuto di Roberto; Genova non interviene, e una lettera in cui S. Bernardo, il vero dirigente della politica papale, stimola i Genovesi, parla di ambascerie di Ruggero e fa comprendere che l'intervento e probabilmente il denaro e le promesse del re sono stati la causa di questo loro contegno (4).

I Pisani, alleati dell'imperatore Lotario e del papa contro il regno, partecipano alla spedizione da cui deriva la distruzione di Amalfi, massimo emporio commerciale del Tirreno e poi, per il dispetto di non aver potuto fare altrettanto con Salerno, si ritirano, forse compensati da

(1) FILIPPI G. in « Archivio storico napoletano », XIV, 1889, pag. 750 sgg. e *Studi di Storia ligure*, Roma, 1897, pag. 3 sgg.; cfr. CASPAR, pag. 77 sgg., 136, 499 sgg.; CHALANDON, I, 378.

(2) ANNALI I, 24; IMPERIALE, *Caffaro e i suoi tempi*, Torino, 1894, pag. 177; MANFRONI, 278; SCHAUBE, 558.

(3) IMPERIALE, pag. 184; CHALANDON, II, 25.

(4) CHALANDON, II, 32 sgg.



Ruggero con favorevoli concessioni commerciali (1), Genova invece non si muove, continuando nella sua politica tradizionale. Che una sua flotta di 80 navi aiutasse Lotario all'assedio di Palermo nel 1137 è detto soltanto da un cronista tedesco (2); Caffaro non ne parla affatto e così nessun'altra fonte degna di fede; evidentemente si tratta di un errore. La cattura di una nave di Gaeta, venuta, secondo il racconto di Caffaro, (3), a depredare sulle coste di Provenza le navi genovesi, può essere uno dei consueti episodi di pirateria che non implicavano rapporti ostili tra i governi. D'altra parte in questo momento Genova era impegnata in altre imprese. Di quello stesso anno Caffaro narra una spedizione contro i Saraceni di Spagna in cui furono prese molte navi e danaro; nel 1130 aveva combattuto contro Bugia in Africa e nel 1137 gli accordi con le città marittime di Provenza segnavano il principio della sua supremazia su quel mare ove cominciava a esercitare la polizia (4); nel 1146 ebbe luogo la grande spedizione che portò alla conquista di Almeria e di Tortosa da cui la repubblica trasse onore molto e fama ma vantaggi non corrispondenti nè adeguati alle ingenti spese (5).

Erano anni di grande attività anche nel campo della politica commerciale come mostrano i patti compresi nei *Libri Iurium*; ma un'importanza speciale ha il fatto che nel 1149 si stipulava con Pisa un trattato di alleanza offensiva e difensiva da durare 29 anni (6). Evidentemente tale convenzione, che appare abbastanza strana dati i rapporti tra le due repubbliche, doveva essere determinata da un pericolo e da un nemico comune contro il quale occorreva premunirsi. E non si può pensare che ad elementi tanto vicini da essere pericolosi ad entrambi i contraenti e quindi minaccianti dal Tirreno, ai Saraceni cioè o ai Normanni. Il Manfroni pensa che l'accondo fosse rivolto contro Ruggero di Sicilia che, dopo le recenti imprese africane, si atteggiava a padrone e dominatore del Mediterraneo, e che, quantunque vinto dai Veneziani, conservava ancora tanta forza e tanta potenza da incutere timore alle città marittime dell'Italia settentrionale, l'una indebolita dalla lotta contro Lucca, l'altra finanziariamente esausta per le recenti imprese. Forse la loro, più che una unione contro un preciso e immediato pericolo, era una assicurazione reciproca e una precauzione contro un pericolo temuto o supposto; e di qui anche la forma indeterminata del trattato.

In ogni modo, in quegli anni continua la solita attitudine delle due

(1) MANFRONI, 192, CASPAR, 202 sgg.; II, 35; 34; SCHAUBE, 652-3.

(2) *Annalista Sassone* in *Mon. Germ. Hist.*, VI, 774.

(3) *Annali*, I, 30 e *Atti Soc. lig.* I, 260.

(4) *Annali*, pag. 28; MANFRONI, pag. 195 sgg.; IMPERIALE, p. 195; AMARI, *Musulmani*, III, 379.

(5) Relazione di CAFFARO in *Annali*, I, 79 sgg.; MANFRONI, 207 sgg.; IMPERIALE, pag. 220 sgg., 227 sgg.; SCHAUBE, 382 sgg. e 660 sgg.

(6) OLIVIERI in *Atti Soc. Lig.* I, 272; MANFRONI, 215 sgg.



repubbliche, quando Ruggero, senza attendere il consenso del papa Eugenio III, fa incoronare come futuro re il figlio Guglielmo, e il papa riprende l'alleanza con l'imperatore contro di lui, Corrado III intavola trattative con Pisa per averne aiuto, ma la sua morte nel 1152 interrompe questi piani e salva ancora Ruggero (1). Per quanto riguarda Genova si può solo notare che non vi è traccia di analoghe trattative e che d'altra parte il suo contegno poco amichevole all'impero greco doveva determinare almeno un atteggiamento neutrale verso i normanni.

Con la morte di Corrado III e l'elezione al trono imperiale di Federico Barbarossa, mentre nel regno normanno all'abile e ferma mano di Ruggero succedeva quella di Guglielmo I, così variamente dipinto da storici e cronisti, e a volta a volta valoroso e infingardo, pigro e accorto, la storia così di Genova come del regno e di tutta Italia entrava in una delle sue fasi più celebri e drammatiche. Audace e ambizioso, conscio del proprio valore e della propria autorità, deciso a riparare gli errori e le debolezze dello zio Corrado III, Federico aveva un preciso programma: ristabilire il potere imperiale.

Ma l'affermazione dei diritti imperiali non doveva e non poteva limitarsi ai Comuni sorti sul terreno del Regno feudale italiano considerato parte dell'Impero sin dal tempo degli Ottoni; non al Papato ingrandito dalla lotta delle investiture e mirante a soverchiare in nome delle dottrine teocratiche l'Impero; ma si estendeva al Regno di Sicilia, a quell'Italia meridionale su cui tutti gl'imperatori, da Carlo Magno, avevano steso invano l'occhio cupido e la mano rapace; e sulla quale anch'egli, per l'unità stessa del dominio imperiale e dell'eredità ideale dei Cesari, vantava diritti.

E si trovava di fronte una serie di sentimenti insopprimibili, di interessi invincibili, una mutata situazione di fatto alla quale non poteva più corrispondere una arretrata e superata situazione giuridica: si trovava di fronte, in unione di forze e d'interessi, i Comuni, il Papa, e il regno di Sicilia. In questa lotta grandiosa la situazione di Genova è particolarmente delicata e difficile: anche per Genova, sebbene in modo diverso dagli altri Comuni, è questo un momento di capitale e decisiva importanza.

Venuto Federico in Italia la prima volta nel 1154, anche Genova gli mandò ambasciatori: Caffaro, appunto, e l'arcidiaco Ugo della Volta che egli « honorifice suscepit, et multa secreta consilia de honore regni et Ianuensis civitatis legatis aperuit; et ultra omnes civitates Italiae honorem Ianuensis civitatis facere promisit; et sic legatis licentiam revertendi, prout decuit, sine mora honestissime dedit. Consules vero secreta consilia, que legati a rege retulerunt, electis consulibus post eos ven-

---

(1) CHALANDON, II, 150.

turis omnia per ordinem narraverunt, et in eorum arbitrio omnia peragere dimiserunt » (1).

Peccato che Caffaro mantenga la discrezione imposta dall'ufficio; sarebbe assai interessante sapere quali fossero quei segreti propositi. E se si fosse trattato soltanto della richiesta di piena obbedienza — che pur potè esserci, come fu fatta anche più tardi — meno si spiegherebbe quell'accenno ai vantaggi e quel lasciar ai consoli successivi la decisione. Sul diritto dell'autonomia del Comune tutti erano certo d'accordo.

Credo si tratti piuttosto di un primo accenno alla questione del regno di Sicilia, questione gravissima per l'Imperatore e che metteva Genova di fronte a un problema centrale della sua politica. L'intervento dell'impero occidentale viene infatti a recare un elemento nuovo e di capitale importanza. Fino a questo momento Genova si è trovata di fronte a Normanni e Bizantini e i suoi interessi commerciali e la rivalità pisana ne hanno determinato l'atteggiamento verso le due potenze del Mediterraneo. Ora l'azione del Barbarossa allarga il campo e rende più difficile la situazione.

Contro Guglielmo I, figlio di quel Ruggero II che fu il vero creatore e organizzatore del Regno di Sicilia, sembrano allearsi le più cospicue forze d'Europa: il papa che non vuol riconoscergli il titolo regio assunto senza suo consenso e rivendica i diritti feudali della Chiesa; l'impero bizantino naturale e fatale nemico dei Normanni che lo hanno cacciato dall'Italia e lo minacciano in oriente; l'impero occidentale nelle aspirazioni di Federico. Ma queste forze, se hanno un intento negativo comune, non possono intendersi; le aspirazioni del papa e dell'imperatore fondate sul principio di universalità si urteranno necessariamente appena il rogo di Arnaldo da Brescia avrà liberato il pontefice dal pericolo più minaccioso e vicino; le ambizioni degli imperatori sul medesimo paese sono anch'esse naturalmente in conflitto, mentre l'eterno insanabile dissidio tra le due chiese impedisce un'efficace alleanza tra il papa ed Emanuele Comneno. Così il regno di Sicilia, che appare minacciato a morte, è destinato a salvarsi.

Ma la situazione di Genova in questa complessità di interessi è veramente difficile tanto più che essa deve tener conto dell'atteggiamento di Pisa poichè il più vicino contrasto impronta di un carattere di preminente necessità tutta la sua politica: e Pisa, che ha già aiutato Lotario II contro Ruggero II, continua nella tradizionale alleanza all'impero e ha dato promesse di aiuto e ha avuto promesse di adeguati compensi dal Barbarossa.

Alle prime richieste imperiali del 1154, Genova rispondeva con una prudente attitudine di attesa e Caffaro appare in quel suo cauto accenno il consigliere di questo atteggiamento. E dovè esserne ben lieto quando,

(1) *Annali*, pag. 39.



l'anno successivo, la prima ideata spedizione imperiale nel mezzogiorno falliva prima d'averne un principio d'attuazione. Posizione dunque di neutralità, ma negoziata e fatta pesare per trarre il maggior vantaggio possibile dalle insistenti richieste di aiuto che le erano da più parti rivolte.

Appunto nel 1155 e in seguito a lunghe precedenti trattative, un accordo politico e commerciale legava Genova all'impero d'oriente. Caffaro rileva specialmente, tra le concessioni ottenute, quella di una strada, di un fondaco, di una chiesa a Costantinopoli: ma non accenna al valore politico del trattato col quale Genova si impegnava formalmente a non intraprendere ostilità contro l'imperatore, purchè egli non toccasse i suoi domini di Siria, assumendo l'obbligo, per i concittadini dimoranti nell'impero, di difenderlo quando fosse assalito (1).

Ma qui sotto c'era anche Venezia (2). Appunto allora Venezia aveva stretto un'alleanza coi Normanni, Venezia perpetua minaccia per Costantinopoli. Era naturale che il Comneno cercasse l'alleanza dell'altra repubblica forte nel Levante. Così si manifestava la prima opposizione di parti e d'interessi tra Genova e Venezia.

Ma di fronte a Venezia alleata coi Normanni e a Pisa unita all'imperatore d'occidente, l'alleanza con l'imperatore d'oriente, lontano e distratto da tante altre cure ed interessi, non dà a Genova sufficienti garanzie. D'altra parte Guglielmo e il suo ministro Maione non rimangono inoperosi. Sottamesi i ribelli di Puglia, sconfitti i Bizantini a Brindisi, costretto il papa Adriano IV a riconoscere l'assunto titolo regio, occorre isolare l'impero d'oriente; e poichè Venezia è nemica di Costantinopoli e Pisa troppo stretta all'imperatore d'occidente (3), occorre assicurarsi Genova. Di qui, nell'interesse comune e ad accrescere quella posizione di equilibrio e di attesa, un accordo che ha un valore quasi di controassicurazione. Mediante il trattato con Costantinopoli, Genova non si è compromessa per alcun intervento, così può ora accogliere le proposte che, utili per lei, rappresentano anche un trionfo dell'abile politica siciliana (4).

Nel settembre 1156 due inviati genovesi a Palermo, Guglielmo Vento e Ansaldo D'Oria, ottengono dal re un duplice privilegio: il primo (5) mette sotto la protezione regia i Genovesi e le loro mercanzie, eccettuati i pirati e i nemici del re, e disciplina la procedura per il caso di viola-

(1) *Annali*, I, 42; *Lib. Iur.*, I, 213; BERTOLOTTO, *Relazioni di Genova con l'impero bizantino*, Atti Soc. lig. st. patr. XXVIII, fasc. II, pag. 344; MANFRONI, *ibid.*, fasc. III, pag. 597 ~~egg~~ e *Storia della marina*, pag. 219; IMPERIALE, *Caffaro ecc.*, pag. 255 e 411; HEYD, I, 202 ~~egg~~; SCHAUBE 279, ~~egg~~.

(2) CHALANDON, II, 210 e *cf.* 193, n. 1.

(3) SCHAUBE, pag. 277.

(4) SIRACUSA, *Il regno di Guglielmo I in Sicilia*, Palermo, 1885, vol. I, pag. 33 ~~egg~~.

(5) *Liber Iurium*, I, 190, 202; v. anche SIRACUSA, vol. II, n. XXIV, p. 71 ~~egg~~; IMPERIALE, pag. 256 e 414 ~~egg~~; MANFRONI, *Storia...* 220; CHALANDON, 246-7; SCHAUBE, 558.



zione dello stato di diritto esistente tra i due paesi, mentre i legati si obbligano a far giurare ai propri concittadini « quod non debent mortem regis vel captionem consiliari et quod si in tota terra regis in personis vel in pecunia depredationem fecerint consules inde ei facient rationem ».

E in realtà nel 1157 trecento cittadini prestano questo giuramento davanti agli ambasciatori siciliani tra i quali sono il vescovo di Siracusa e un genovese, Ansaldo de Nigrone, evidentemente vassallo del re. Il giuramento è che nessun genovese entrerà al servizio dell'imperatore greco contro di lui o dei suoi eredi, clausola questa che Caffaro tace come attenua tutta la portata del giuramento, mentre insiste con grande compiacenza sull'importanza delle concessioni commerciali; essa infatti dimostra una certa sfiducia da parte del re di Sicilia o almeno il desiderio di premunirsi (1). A sua volta l'imperatore Emanuele aveva ragione di essere poco soddisfatto di questo nuovo accordo che gli toglieva una speranza se non un alleato; e l'ambasceria che, secondo gli Annali, gli fu mandata nel 1157 per esigere i pagamenti promessi col trattato del 1155 può essere stata provocata dal malanimo dell'imperatore nel mantenere le promesse (2).

Il secondo privilegio (3) comprende la raccolta e la conferma, fatte per desiderio degli ambasciatori, di tutte le concessioni e le consuetudini che si erano venute formando dal tempo di Ruggero nel commercio coi Genovesi, aggiunte le nuove franchigie accordate dal re. La più importante di queste concessioni fu l'esclusione voluta da loro di tutti i Francesi dal diretto commercio col regno di Sicilia. Comincia qui ad affermarsi il carattere di monopolio che essi vogliono dare al loro traffico obbligando i paesi della costa provenzale a far capo a Genova. La quale per altro dovette anche adattarsi a una certa limitazione del libero movimento delle sue navi mercantili in quanto il re si riservava la facoltà di limitarlo temporaneamente durante i preparativi di spedizioni marittime d'interesse militare, inoltre non potevano essi acquistare nè affittare navi senza permesso del governo.

(1) *Annali* I, 46-47 « quam nempe promissionem non solum regi tante potentie tanteque magnitudinis, verum etiam ceteris hominibus pacem tenentibus Ianuenses usque modo absque sacramento firmiter tenerunt et tenent, unde quidem multo maiora et pulchriora Iannenses accepisse quam fecisse, longe lateque a sapientibus per orbem dicitur et tenetur ». È anche notevole che degli ambasciatori dice: « cum multa diu et diu de honore regis et Iannensis civitatis insimul tractavissent, tandem pacem et concordiam ex utroque latere taliter firmaverunt ». Il giuramento è in OLIVIERI, *Serie dei consoli ecc.* Atti S. L., I, 292.

(2) *Annali*, pag. 48; Chalandon, II, 247.

(3) *Lib. lur.*, I, 230 con la data errata del 1157, come già era stato avvertito da Olivieri, *Atti ecc.* I, 290. Questi aveva però ritenuto trattarsi di due documenti distinti mentre sono due parti di un medesimo atto come mostra anche analogo documento concesso a Venezia nel 1175. SCHAUBE, 558 n. 5.

Da questo documento si vede anche quali fossero i generi che offrivano più larga materia al commercio di esportazione e di importazione e quali le tasse che si esigevano. A Messina i Genovesi pagavano due soldi per ogni bottega e uno per diritto d'entrata purchè provenissero direttamente da Genova; nell'uscirne un tari per ogni due colli di merce e altrettanto per 4 salme di grano del quale l'esportazione era permessa solo per Genova (1); nessun pagamento dovevano per la pesatura ed erano autorizzati a valersi delle proprie bilancie nelle contrattazioni tra loro. Quando venivano da Alessandria, dall'Egitto e da qualunque altra terra cristiana o saracena erano tenuti a dare il 3% sul valore delle merci vendute. Anche si ricava che a Palermo acquistavano di preferenza maiali, facendoli venire dall'interno, cotone, pelli di agnello, lana greggia e frumento e vi importavano panni di lana pagando 1/20 del valore cioè il 5%, per tutto il resto 1/10. Analogamente a Girgenti e Mazara.

Nulla era innovato per le consuetudini di Salerno e delle altre terre di Calabria e di Puglia che rimanevano alle condizioni del tempo di Ruggero.

Questo atto attesta una grande vivacità di commerci risalente, com'è naturale, anche al tempo di Ruggero (2), poichè grandi correnti di traffico non s'improvvisano, e confermata anche da altri atti. Un documento del 1142 che stabilisce le funzioni ed i proventi del vintraco, gli assegna una mina di grano per ciascun legno carico di frumento proveniente dalla Sicilia e la curia arcivescovile esige una mina per ogni uomo se si tratta di grano e 11 soldi se d'altra merce, un quartino di grano invece a persona per le navi che vengono di Calabria, misure queste indicate dalla tariffa arcivescovile delle decime redatta nel 1143 e in vigore ancora nel 1258 (3).

Le intense relazioni che questi accordi presuppongono sono confermate dal trovare numerosi Genovesi, a Messina specialmente e a Palermo dove, sin dal 1150, appaiono, come altre popolazioni straniere, costituiti in una vera università (4); ma anche più dalle preziose indicazioni, relative agli anni immediatamente succeduti al trattato del 1156, forniteci dal « notulario » di Giovanni Scriba, il notissimo e più antico dei notai genovesi di cui si conservino gli atti (5).

(1) In valor nominale, il soldo genovese a questo tempo corrisponde a circa L. 1.25 di moneta aurea; il tari a 2.50; la salma è di litri 163.

(2) Nel 1141 Alberto Vento lamenta la perdita fatta dal figlio Pngano in Sicilia di un'Arca con quanto vi era contenuto e vorrebbe essere indennizzato dal comune ma non ottiene soddisfazione, *Lib. Iur.* I, n. 73.

(3) *Lib. Iurium* I, n. 75 e 909; *Registrum Curie Archiep. Jan.*, Atti Soc. Lig., Vol. II, fasc. 2, pag. 10, e BELGRANO, *Illustrazione del registro arcivescovile*, ibid. parte II, pag. 465.

(4) AMARI, *Storia dei Murulmani*, III, 297.

(5) *Monumenta Historiae Patriae, Chartarum*, t. II, Torino 1853.



Nello schematismo arido delle contrattazioni economiche, delle comprare, delle vendite, delle società e delle accomendazioni per commerciare su tutte le coste mediterranee, dalle isole italiane al Marocco e all'Egitto, dalla Spagna alla Siria e a Costantinopoli, ci si offre un quadro frammentario e inorganico, ma mirabile di espressione e di persuasione, a rappresentare una vertiginosa attività mercantile, una vita intensa, una larga partecipazione al movimento dei commerci e della navigazione da parte di tutta la cittadinanza, a mostrare le correnti e gli sbocchi di quei traffici. Salerno e soprattutto la Sicilia, indicata genericamente o nei suoi porti principali, sono appunto i luoghi più frequentemente nominati negli atti del notaio Giovanni già studiati dallo Schaubé e sui quali avrò occasione di tornare più avanti.

La difficile posizione in cui Genova veniva a trovarsi in seguito ai due recenti accordi col regno normanno e con l'impero d'oriente fu certo migliorata dalla tregua trentennale stipulata nel 1158 tra Normanni e Bizantini, minacciati entrambi dalle aspirazioni di Federico Barbarossa (1). Ma questi non era uomo da rinunciare alle proprie pretese e al proposito di compiere la sovranità universale dell'impero. Nella prima discesa aveva dovuto abbandonare l'idea della spedizione nel mezzogiorno anche per l'insurrezione romana del 1155. Ora, dopo la dieta di Roncaglia, costretto il papa Alessandro a uscire da Roma, fiaccata la resistenza comunale con la distruzione di Milano, l'imperatore poteva accingersi a compiere la parte del suo programma relativa al regno normanno.

Però l'esempio del passato e la certezza che il Regno non sarebbe stato abbattuto finchè non si fosse occupata la Sicilia che ne era la base, rendevano indispensabile l'impiego di forze navali e l'impero non ne possedeva e non poteva procurarsene se non dai comuni marittimi. Che Pisa aderisse ad un accordo in questo senso era naturale e conforme alla sua politica tradizionalmente poco favorevole ai Normanni, amica invece dell'impero. Più difficile appariva l'intesa con Genova che voleva mantenere la propria indipendenza e aveva saputo conservare la neutralità nella precedente discesa quando il suo atteggiamento era stato, anche se indiretta, non ultima causa della salvezza di Guglielmo I. Genova vedeva come un'alleanza troppo spinta con l'imperatore crescere il pericolo, date le idee e le aspirazioni di lui, di trasformarsi in vincolo di dipendenza; perciò a Roncaglia aveva giustificato il rifiuto di obbedienza e di fornire ostaggi e aiuti con gli antichi privilegi e col diritto di mantener libero il mare, mentre aveva ricusato non promessa generica di fedeltà ma pagamento di qualunque reddito perchè non possedeva terre dell'impero e i suoi cittadini, dovunque andassero per i loro commerci, pagavano già forti imposte.

(1) CHALANDON, II, 253 ~~442~~.

Della libertà d'azione lasciatale dall'imperatore costretto a rinunciare alle sue pretese, Genova si era valsa continuando a trattare con l'impero greco, parteggiando per il papa Alessandro, scortandolo anzi sino in Francia quando appunto a Genova egli si era rifugiato su galee siciliane (1). L'alleanza normanno-genovese sembrava dunque rafforzata dall'appoggio del papa, dalla comune avversione ai Pisani e ai due imperi.

Ma la vittoria imperiale aveva mutato le cose consigliando prudenza, mentre l'accordo concluso dal Barbarossa con Pisa (6 aprile 1162) trasformava la situazione minacciando di tagliar fuori Genova assolutamente dalla Sicilia con danno grande e sicuro così dei rapporti immediati con l'isola come per la mancanza di quella base importantissima verso gli scali d'oriente.

Le concessioni dell'imperatore ai Pisani, in cambio dell'aiuto della flotta che doveva trovarsi pronta nel settembre, erano infatti di una larghezza eccezionale. Oltre i più ampi privilegi nell'Italia settentrionale e sulle coste di Francia, oltre al diritto di circolare liberamente in Sicilia e in tutto il continente meridionale senza alcun ostacolo ai suoi commercianti, Pisa aveva in feudo la metà di Palermo, di Messina, di Salerno, di Napoli e dei rispettivi porti e territori e per intero Gaeta, Mazara e Trapani oltre un'intera strada in ogni altra città del regno, e infine un terzo del tesoro di Guglielmo (2).

Sembrava che l'imperatore cedesse ai suoi alleati gran parte dello sperato acquisto territoriale del regno e tutto il predominio e lo sfruttamento economico. È difficile credere che un tal uomo e un tale politico avesse realmente l'intenzione di fare concessioni di questa portata; e, benchè il documento sia molto significativo come prova delle pretese smodate delle città commerciali, non è neppur credibile che Pisa si illudesse di veder compiute tutte quelle promesse: forse molto era chiesto e molto promesso con la prospettiva che, alla resa dei conti, si sarebbe venuti a qualche accordo intermedio.

In ogni modo, il pericolo era per Genova grave e imminente; in caso di vittoria imperiale, essa avrebbe veduto saldamente costituito in Sicilia il predominio commerciale ed economico di Pisa e lo stabilirsi dei Pisani a Messina le avrebbe chiuso lo stretto; nè la vittoria imperiale doveva apparire troppo difficile dopo il terribile esempio di Crema e di Milano. Di più la clausola dell'accordo per cui Pisa si obbligava a far guerra a Genova se l'imperatore lo volesse, le faceva balenare il pericolo d'esser combattuta insieme per mare e per terra. Accostarsi all'imperatore doveva allora apparire come un mezzo di salvezza e di controbilanciare la futura espansione della rivale. Ed appare che le

(1) *Annali*, I, 50-1; MANFRONI, 225; IMPERIALE, 259 segg.

(2) SIRACUSA, II, Append. p. IV segg.; MANFRONI, 229; SCHAUBE, 554; CHALANDON, II, 296 segg.



straordinarie promesse a Pisa fossero uno specchietto per attirare Genova e mostrarle qual vantaggio si lasciasse sfuggire non alleandosi all'impero. Si comprende perciò come, iniziate subito, nello stesso mese di aprile, trattative con Genova, Federico lusingandone le velleità ambiziose di predominio nel Mediterraneo, venisse ad un accordo (9 giugno 1162) su basi analoghe, sebbene un po' meno larghe, a quelle poco prima stipulate con Pisa.

I consoli, andati dall'imperatore a Pavia, gli giuravano fedeltà e aiuto contro la Sicilia, e poi anche contro i Saraceni, mediante una spedizione da farsi nel settembre dello stesso anno o nel maggio successivo. Se l'impresa doveva per qualche ragione rimandarsi, il trattato conservava pieno valore ma la spedizione non doveva farsi se non dopo un anno di preavviso e sempre nel periodo tra maggio e settembre. Genova s'impegnava ancora a difendere la futura conquista del Barbarossa contro Guglielmo e i suoi successori e a non far pace senza il consenso imperiale (1). Il giuramento fatto dai consoli in nome dei cittadini impegnava anche quei Genovesi che si trovavano ad essere vassalli del re di Sicilia (2).

In compenso, Federico non lesinava le concessioni: l'intera città di Siracusa in feudo con tutto il suo territorio oltre a 250 feudi nobiliari nel Val di Noto o nel territorio del conte Simeone figlio naturale del re Ruggero; in ogni città dell'isola esenzione completa dalle imposte, una strada con chiesa, fondaco, bagno e forno e con pieno diritto di amministrazione e di giurisdizione sui concittadini; nelle contrattazioni fra genovesi riconosciuto il diritto di valersi di propri pesi e misure. Quando poi il re di Sicilia avesse operato a loro carico confische di merci in seguito a questa loro alleanza, l'imperatore avrebbe risarcito i danni fino a un ventesimo del bottino di guerra e concesso un quarto del tesoro reale, fatta eccezione per le pietre preziose; a sua volta avrebbe avuto la metà del bottino fatto dai Genovesi in oro, argento e seterie. S'intende che in tutte le terre conquistate i Genovesi non dovevano pagare alcun dazio, pedaggio o gabella di qualunque genere, anche se per l'addietro dovuta ed era loro riconosciuto il diritto di espellere i Provenzali e Francesi non solo dalla Sicilia ma da tutto il regno con proibizione di commerciarvi. Eguale trattamento per i Veneziani se non si fossero riconciliati con l'imperatore (1).

(1) *Lib. Iur.*, n. 238. *Ib.*, n. 237, la promessa di far guerra a sua richiesta, e quando mantenga tutti i patti, contro i Saraceni.

(2) Dati i frequenti e intensi rapporti, non pochi genovesi si erano stabiliti nell'isola, così un Guglielmo Scarsaria vi aveva vigne e terre (*Chart.* II, n. 1054, 16 giugno 1161) e un Giovanni da Cicala era *burgensis* del re nel 1153, GARUFI, *I documenti incerti dell'epoca normanna in Sicilia*, I (Doc. per la storia di Sicilia, Ser. I, vol. XVIII), Palermo, 1899, n. 35.

(1) *Lib. Iur.*, n. 236; IMPERIALE, 272 sgg., 421 sgg.; SIRAGUSA, II, Append. pag. XVIII; MANFRONI, 229; SCHAUBE, 566; CHALANDON, II, 237.

Il Manfroni si è posto il quesito se i Genovesi fossero in buona fede quando sottoscrissero questo patto e ritiene che, dopo il trattato tanto vantaggioso ai Pisani, non potessero accontentarsi di una parte secondaria e che perciò esso fosse un ripiego momentaneo per stormare la tempesta, un'abile manovra per rompere nelle mani dei Pisani un'arma con la quale speravano di abbattere i rivali; e ne trova conferma nel fatto che, mentre Guglielmo s'impadronì con la forza degli averi e delle persone dei Pisani residenti nel regno e ne sequestrò le navi, non risulta che abbia torto un capello ai Genovesi. Da ciò è indotto a credere che Genova abbia saputo giustificare presso il re la convenzione stipulata con Federico e che alla nuova guerra scoppiata subito dopo tra Pisani e Genovesi a Costantinopoli non sia stata estranea l'opera del re (1). Certo è che nessuna notizia abbiamo di persecuzioni ai Genovesi da parte di Guglielmo; ma non sarà un caso che nei documenti del notaio Giovanni che, sebbene non numerosi, riguardano gli anni 1163 e 1164, non si trovi, dopo il gennaio 1162, alcun atto commerciale relativo al regno normanno. Il solo nome che si riscontra è di un Solimano da Salerno che già negli anni antecedenti appare domiciliato a Genova dove possedeva terre e case (2); e i quattro atti che lo nominano non riguardano rapporti commerciali col regno (3). Se questo non è assolutamente un caso, dimostra all'evidenza che i rapporti, i viaggi, le accomendazioni per la Sicilia e il continente meridionale erano allora interrotti. Nè fa difficoltà il trovare nel 1165 catturata dai Pisani una nave appartenente insieme a genovesi e palermitani perchè questo rapporto poteva essersi stabilito nell'Egitto donde la nave proveniva e forse avevano potuto tentare i genovesi di far penetrare in Sicilia merci a loro appartenenti sotto il fittizio possesso di Siciliani, come pare cercassero farle penetrare sotto la bandiera dei Lucchesi coi quali erano in buoni rapporti di amicizia (4). Si sa d'altronde che durante questo tempo le navi di Genova per evitare i mari siciliani navigavano lungo la costa occidentale della Corsica e della Sardegna e quindi, oltrepassate Pantelleria e Malta, costeggiavano l'Africa settentrionale verso Alessandria (5).

(1) MANFRONI, *Relazioni*, pag. 607 sgg.; *Storia della marina*, 230-231.

(2) CHART., II, n. 639, 645, 646, 701, 1072 e cfr. SCHAUBE, p. 193 e n. 4. Il 18 settembre 1162 egli fa un prestito di 45 lire genovesi a tre messi di un caid egiziano che si proponeva d'andare in Sicilia e in questo atto è chiamato *ianuensis* e *fidelis* del re Guglielmo; ma questo era un titolo d'onore conferitogli anteriormente e d'altra parte quest'atto non riguarda rapporti con sudditi del re normanno.

(3) CHART., n. 1322-1324, 1391. L'esser detto che tra i capitali della società da lui stretta con Donato di S. Donato erano « in Sicilia taren ducentum » (n. 1323), non infirma perchè poteva quella somma rappresentare un credito o comunque un residuo di contrattazioni anteriori.

(4) SCHAUBE, pag. 567 e n. 3.

(5) SCHAUBE, pag. 189.



La mancanza di atti notarili dal 1164 al 1179 impedisce di controllare con dati degli anni immediatamente successivi questa interruzione di rapporti che appare pronta conseguenza del trattato. Cosicché se fu un colpo di abilità o se, più probabilmente, Genova volle con esso mettersi al riparo da ogni pericolo nel caso di una vittoria imperiale, perdetta, nella speranza o nel timore di un evento possibile, una utilità certa. Piuttosto par di vedere qui una necessità a cui non poteva sottrarsi e che accoglieva di mala voglia di fronte alla minacciosa potenza imperiale, e confermamo in questo giudizio la non eccessiva soddisfazione di Caffaro, che sorvola sul patto e insiste invece sull'innegabile e grande vantaggio che ne derivò, il riconoscimento dell'autonomia del Comune, e le parole del continuatore di lui, Oberto Cancelliere, quando narra che due dei consoli dell'anno 1164 si recarono presso Federico « volentes scire utrum imperator vellet aut ad quem terminum facere exercitum quem civitas nostra super Guillelmum regem Sicilie invita et coacta facere promiserat » (1). Era stata una necessità per evitare il peggio: ma ci perdettero, o almeno ebbero una dannosa sosta, i fruttuosi commerci con la Sicilia dove lasciarono per alcuni anni libero il campo ai concorrenti veneziani che, per effetto del trattato con Federico, avevano invece cercato di allontanare dall'isola; ed essi seppero trarre tutto il profitto dell'accordo commerciale stipulato nel 1155 con Guglielmo (2).

Alcune clausole del trattato mostrano però che l'imperatore non riteneva molto sicura la spedizione per l'anno stesso; la guerra con Pisa, la questione per la Sardegna e specialmente per Barisone di Arborea mettevano nuovamente di fronte Federico e i Genovesi dopo un breve momento in cui la fazione oligarchica dominante in città era apparsa cercare un appoggio alle sue mire nel sostegno della corte imperiale (3). Lo stato penoso e dannoso in cui Genova si trovava è attestato dal racconto di Oberto Cancelliere che cioè più volte si presentarono gli ambasciatori a Federico per chiedere se e quando la progettata spedizione dovesse farsi e sempre ne ebbero risposte dilatorie (4). L'imperatore era circondato da troppe difficoltà e doveva far calcolo di troppi elementi per decidere la lontana e difficile impresa, mentre i rapporti di Genova con Pisa e con lui stesso per le questioni della Sardegna non erano tali da dargli grande affidamento.

Ne derivava una condizione che non era guerra guerreggiata e pur guerra si considerava, come dimostra il trattato di pace tra Genova e Roma stipulato sulla fine del 1165, quando il senato romano aveva abbandonato la causa dell'antipapa e Alessandro era tornato in città. Il

(1) *Annali*, I, 157.

(2) SCHAUBE, 548-9.

(3) IMPERIALE, 288 sgg.: MANFRONI, 235 sgg.

(4) *Annali*, I, 158.

trattato, ratificato e giurato dal popolo di Genova nel 1166, dava piena franchigia ai Genovesi nel porto di Corneto, centro importante di commercio granario ricordato spesso anche nei documenti notarili, mentre concedeva libero accesso in Genova agli abitanti del territorio romano per vendere senza imposizioni le loro merci; concessioni queste da valere finchè durasse la guerra con Pisa e quella col re di Sicilia e per un triennio dopo la pace (1). Ma questo era in fondo un trattato contro l'imperatore, quantunque non fosse politico dirlo apertamente, e infatti i rapporti con lui si facevano sempre meno cordiali.

Allorchè Federico tornò in Italia nel 1166 trovò le cose molto mutate e peggiorate le proprie condizioni. E' vero che era morto appunto allora Guglielmo I e gli era succeduto il figlio quattordicenne Guglielmo II sotto la reggenza della vedova Mangherita di Navarra e che così questo fatto come le agitazioni, conseguenza del fero governo del morto re fornirono una buona occasione per colorire il vecchio disegno di conquista del regno, ma è anche vero che la reggenza riprese subito la politica ormai tradizionale e necessaria di alleanza col papa e di opposizione al Barbarossa, rinnovando insieme la pace con Costantinopoli (2), mentre Genova aveva promesse di larghi favori commerciali da parte del re di Navarra, Sancio IV fratello di Mangherita, purchè volesse stringere una lega col regno di Sicilia contro Federico (3).

L'imperatore sentì allora il bisogno di riguadagnare Genova, staccandola dalla lega se vi era già entrata, impedendole di aderirvi se era ancora in tempo; e a dar prova delle sue buone disposizioni la favoriva nella questione coi marchesi di Gavi e con Guglielmo del Monferrato, mentre, sicuro di non poter compiere l'agognata spedizione se non con l'aiuto di entrambe le repubbliche, cercava di pacificarle (4). I Pisani, però non volevano saperne di una spedizione in comune coi loro rivali, disposti a raddoppiare piuttosto il proprio contributo e Genova si dichiarava pronta purchè fossero liberati i prigionieri che essi tenevano (5).

Ma mentre duravano le trattative, la terribile pestilenza scoppiata a Roma dopo la vittoria ottenutavi dall'imperatore e dopo la nuova incoronazione, distruggeva l'esercito, rovinava ogni piano e arrestava il proposito della spedizione siciliana, non senza soddisfazione di Pisa che, sebbene lasciasse inoperosa nel porto la potente flotta preparata, era lieta di non mettersi a un'impresa durante la quale Genova avrebbe

(1) I. GIORGI, *Il trattato di pace e di alleanza del 1165-66, fra Roma e Genova*, Archivio della Società romana di storia patria, XXV, 1903, pag. 397 sgg. In *Chartarum*, II, n. 1517, pag. 997 sgg. è solo l'ultima delle quattro parti del trattato; v. SCHAUBE, 759. A danno di Pisa, Genova stringeva nello stesso tempo un importante trattato commerciale con Lucca; MANFRONI, 236; SCHAUBE, 800.

(2) CHALANDON, II, 354 sgg.

(3) *Lib. Iur.*, I, 234.

(4) MANFRONI, 240-1.

(5) *Annali*, I, 204.



potuto danneggiarla. La costituzione della Lega Lombarda, rivolgendo al settentrione della penisola l'attenzione dell'imperatore, gl'impediva di pensare più oltre al Mezzogiorno e il regno normanno vedeva la sua linea nettamente tracciata nella necessità di sostenere la lega e di mettersi al riparo di ogni invasione tedesca: quanto maggiore era la barriera che le armi imperiali trovavano al nord, tanto meno potevano pensare a scendere al sud (1). D'altra parte il fallimento della spedizione del 1167 mutava anche l'atteggiamento di Pisa che tentò subito, delusa cento e sfiduciata ormai delle promesse imperiali, di riallacciare i rapporti col regno di Sicilia. Una prima ambasciata non ebbe fortuna; una seconda, quando Pisa si fu riaccostata al papa, riuscì a concludere nel 1169 una pace perpetua che ridiede alla repubblica i fondachi perduti; e si ripresero così gli amichevoli rapporti da sette anni sospesi (2).

Di questa pace Genova doveva fare le spese perchè le navi siciliane si unirono a quelle di Pisa per combatterla. Infatti l'anno dopo una flotta siciliana ritoglieva nelle acque del Giglio una galera pisana ai genovesi che l'avevano catturata (3) e già nel 1168 il francese Pietro di Blois, che aveva tenuto a corte i più alti uffici, scampato a stento alla strage determinata dalle rivalità e dagli odi cortigiani, si era imbarcato con quaranta compagni, per tornare in patria, sopra una galera tolta ai genovesi (4), ciò che mostra come i rapporti fossero sempre ostili.

Eppure da una parte e dall'altra si doveva desiderare la pace: se stiamo a Obento Cancelliere, l'iniziativa dell'avvicinamento partì dal re che nel 1168 mandò a chiedere accordi di pace, affermazione che non si può controllare ma che appare confermata dal fatto che i tre ambasciatori recatisi in Sicilia, Ruggero de Castro, Amico Grillo e il console Bellomustò, ne ritornarono senza aver nulla concluso. (5). Se realmente l'offerta di pace era partita dal re, si può supporre che le pretese genovesi, eccitate anche dalle recenti esorbitanti promesse imperiali, fossero eccessive; fors'anche la difficoltà veniva dalla complicata situazione politica di Genova e dai suoi rapporti con Pisa che è probabile essa volesse, secondo la sua vecchia pretesa, esclusa dai porti siciliani. Certo è che il regno s'intese invece con Pisa e che la tensione dei rapporti con Genova durò ancora alcuni anni.

In realtà riesce un po' difficile a spiegare questa persistente ostilità, quando anche Pisa, già pur tanto avversa ai Normanni, si era loro riaccostata. Un po' di luce può forse venire dal considerare i rap-

(1) LA LUMIA, *Studi di Storia Siciliana (La Sicilia sotto Guglielmo il Buono)*, vol. I, pag. 117 sgg.; CHALANDON, II, 364 sgg.

(2) SCHAUBE, 555; MANFRONI, 245

(3) *Annali*, I, 236 sgg.; MANFRONI, 247.

(4) CHALANDON, II, 346

(5) *Annali*, I, 213.



porti di Genova con l'impero d'oriente. Emanuele Comneno, che non abbandonava le sue aspirazioni sull'Italia e mirava sempre ad approfittare degli imbarazzi del Barbarossa, negli anni in cui questi fu più minacciato dalla Lega Lombarda cercò di stringere più intimi legami con le repubbliche italiane e, non riuscito con Venezia gelosa delle sue aspirazioni in Adriatico e con Pisa appena riaccostatasi ai Normanni, poté invece intendersi più facilmente con Genova che sperava anche di riprendere i rapporti interrotti nel 1162 e di avvantaggiarsi nei suoi commerci orientali della tensione tra Veneziani e Greci scoppiata poi in lotta aperta nel 1171.

Nel 1169 fu stipulato con l'impero bizantino un trattato, compiuto e riformato l'anno successivo, per cui Genova s'impegnava di non condurre contro di esso alcuna impresa per conto proprio nè di alcun personaggio coronato, di combattere anzi chi lo facesse; quando poi Emanuele fosse in lotta con qualche personaggio, coronato o no, e mandasse a Genova convogli d'oro, di navi o di truppe doveva essere trattato amichevolmente; i compensi naturalmente consistevano in privilegi commerciali (1).

E' evidente, come hanno visto quanti hanno studiato questi atti, che vi è indicato l'imperatore Federico; ma siccome nel 1170 il trattato fu modificato perchè i Genovesi avevano ricusato i sussidi offerti dal Comneno purchè gli movessero guerra e d'altro lato una spedizione in oriente non era certo, e specialmente allora, nelle intenzioni del Barbarossa, e nella sua forma indeterminata il trattato sembra contenere due clausole distinte; non è da escludere che la seconda parte, più assai che all'imperatore tedesco, si riferisse, come la forma generica permetteva, al re di Sicilia del quale si potevano sospettare le ambizioni orientali che sono state di fatto la parte più attiva e personale della sua opera.

Politica dunque complessa, questa di Genova, costretta a tener d'occhio interessi diversi in diversi teatri d'azione e perciò dall'apparenza incerta e persino contraddittoria ed equivoca che manca però di un importante elemento di valutazione nelle troppo scarse notizie, oscure e confuse, sulle lotte interne e sull'alternarsi dei partiti, e quindi sul diverso loro atteggiamento negli esterni rapporti.

Per intendere e giudicare quella politica non bisogna mettersi rigidamente dall'angolo visuale della Lega Lombarda. Genova non ha comune con la Lega la lotta per l'autonomia già regolarmente assicurata, tuttavia non vuol mettersi in rotta con quella forza alle sue spalle e mantiene perciò una così stretta neutralità che ne è persino punita con la proibita esportazione del grano, cioè col taglio dei viveri che pro-

(1) *Annali*, I, 213, 235; BERTOLOTTI, pag. 349 sgg.; *Liber Iurium*, I, 213, 184 sgg.; DESIMONI, *Memorie sui quartieri dei Genovesi in Costantinopoli* in *Giornale ligustico*, I, 1874, pag. 148 n. 2, 178 sgg.; HEYD, 210 sgg.; MANFRONI, *Relazioni*, pag. 610 sgg.; SCHAUBE, 282-3; CHALANDON, II, 369-370.



voca una vera carestia. D'altra parte considerando il punto fondamentale della posizione necessariamente antitetica con Pisa perchè tutti i loro circoli di espansione politica e territoriale e marittima interferiscono, e la grande promessa che la stringe all'imperatore, quella specie di ipoteca che un giorno o l'altro potrà tradursi in dominio effettivo, si spiega, tra le oscillazioni e le incertezze, la linea direttiva di quella unione imperiale. La quale tuttavia non era esente di pentimenti e di recriminazioni.

Quando nel 1172 l'arcivescovo Cristiano di Maganza venne a Genova, i consoli gli fecero notare ciò che per la causa imperiale avevano fatto e sofferto. « Nos enim Constantinopolitani imperatoris dona nobis transmissa perperorum XXVIII milia maiestatis imperatoris intuitu sprevimus et regni Siculi omnia commoda renuimus quoniam in ipsorum amborum pace vel conventionem videbatur quodammodo honor imperii decrescere; cum Lombardis hucusque distulimus asociare » (1). Si sente in queste parole il rimpianto delle occasioni perdute e della situazione falsa. A loro richiesta, l'arcivescovo promette di intercedere per liberare i Lucchesi prigionieri di Pisa. Il timore più urgente e più vicino assorbe il meno urgente e più lontano. Sostituire i Pisani che avevano disertato la causa imperiale è il movente di queste manovre che parvero riuscire quando nella dieta di Siena, appunto del 1172, Pisa fu messa al bando dell'impero (2).

Allorchè finalmente stava per conchiudersi la pace che sancì nel 1175 la divisione della Sardegna e l'esclusione di Pisa dalla navigazione in Provenza, siccome si veniva mutando la situazione che aveva impedito il riavvicinamento al regno normanno, le trattative furono riprese da Ottobono de Albericis, andato due volte in Sicilia, e portarono alla pace e all'accordo stipulato con Guglielmo II nel 1174 e pubblicato in Genova l'anno successivo, per cui si rimettevano press'a poco in vigore i patti conchiusi dal primo Guglielmo, riconfermando sicurezza per tutti i Genovesi non pirati e stabilendo il modo di riparare i torti eventuali tra le parti (3).

Da questo momento le buone relazioni della repubblica col regno normanno non furono più interrotte: i rapporti di commercio, così a lungo arrestati, furono ripresi; si trattava di rifare, se non proprio da capo, in buona parte il lavoro di penetrazione nell'isola dove già i Pisani si erano installati e dove i Veneziani non avevano cessato di rimanere approfittando anche dell'assenza dei loro rivali.

Per gli anni immediatamente seguenti al 1174 mancano gli atti notarili che riprendono, ma scarsi e frammentari, nel 1179, e continuano così per i due ultimi decenni del secolo XII; eppure già nelle 22 carte

(1) *Annali*, I, 246.

(2) MANFRONI, 248 sgg.

(3) *Annali*, II, pag. 5; *Liber Iurium.*, I, n. 311; SCHAURB, 567; CHALANDON, II, 374.

del notaio Guglielmo da Sori che sole rimangono del 1179, e che comprendono alcune centinaia di atti, ce ne sono parecchi che riguardano rapporti di commercio con Gaeta e con la Sicilia.

Così, nello stesso tempo, le tre repubbliche riprendono con rinnovata attività il loro intervento commerciale nel regno. Venezia conchiuse nel 1175 un trattato, il più antico di cui rimanga il testo tra questi due paesi, che le accordava grandi vantaggi ed era ad un tempo politico e commerciale: se non fu una vera alleanza, come vogliono Manfroni e Chalandon e invece Schaube nega (1), è indubbiamente più che una semplice convenzione economica dacchè garantisce a Venezia il possesso della parte di Dalmazia sulla quale vanta diritti.

Nel periodo che segue a questi accordi e alla tregua di Venezia, che poneva fine alla lotta col Barbarossa ma anche all'unione tra gli Stati d'Italia nella lega antimperiale, si svolse liberamente la gara tra le repubbliche marittime del nord per la prevalenza commerciale nel regno e l'attività dei mercanti non fu più oltre intralciata dalle vicende politiche. E mentre Venezia, che pur aveva avuto riduzione fortissima di dazi nei porti principali di Sicilia, senza trascurare l'isola, aveva rapporti più diretti e più importanti colle coste dell'Adriatico e specialmente nella Puglia (2), Pisa e sopra tutto Genova facevano centro della loro attività nel regno particolarmente la Sicilia, conseguenza naturale della posizione dell'isola sulla via dell'Oriente. E i Genovesi non solo vi commerciavano ma, attratti dai loro interessi colà, vi si stabilivano ottenendo anche possessi feudali e regie concessioni: un documento arabo del 1182 ricorda un « podere del Genovese » presso Palermo e nel gennaio 1185 Guglielmo II nominava suo feudatario il genovese Nobile Barbonoso regalandogli una casa in Messina e assegnandogli una libbra d'oro sul tesoro regio (3).

Frattanto, poichè Guglielmo II rivolgeva tutta la sua attività alle conquiste del Mediterraneo e alla lotta contro l'impero d'oriente, Genova, che gli era tornata in amicizia e ne aveva onorevolmente accolto nel 1177 la sposa Giovanna, figlia di Enrico II d'Inghilterra, accompagnandola su proprie navi in Sicilia (4), si unì con lui e lo spinse anzi, nel proprio interesse, ad alcune di queste imprese. Così fu per la spedizione tentata e miseramente fallita contro l'emiro di Maiorca nel 1181, nel qual anno la flotta siciliana dopo essere passata da Genova svernò nel porto di Vado importandovi, a quanto pare, una terribile pestilenza (5). Dalla cacciata generale degli occidentali da Costantinopoli

(1) MANFRONI, 257; CHALANDON, II, 374; SCHAUBE, 550.

(2) CARABELLESE, *Relazioni commerciali tra la Puglia e la repubblica di Venezia*, Trani, 1897, vol. I, pag. 47 segg., II, 611 segg.; SCHAUBE, 550 e note.

(3) AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, III, 219; SCHAUBE, 567.

(4) *Annali*, II, 11.

(5) *Annali*, II, pag. XXX e 15; AMARI, *Nuovi ricordi arabi*, Atti della Società ligure di storia patria, V, 595 segg.; *St. dei Musulmani*, III, 519 segg.; CHALANDON, 398.



ordinata dall'imperatore Andronico ed eseguita tra ogni sorta di violenze e di stragi, Genova aveva riportato un danno di 228 mila iperperi (in valore nominale oltre due milioni e mezzo di lire oro italiane ma molto di più in valore d'acquisto); cercò di vendicarsi con feroci piraterie specialmente per opera di genovesi dimoranti nell'isola dove erano venuti da Costantinopoli e spinse il re di Sicilia alla sua spedizione contro l'impero in apparenza determinata dal desiderio di vendicare la strage dei latini, in realtà dall'intento di riprendere quella politica orientale che già Roberto Guiscardo aveva cominciato. Anche questa ripresa era però destinata a fallire (1).

Intanto il matrimonio tra Costanza, la zia di Guglielmo, ed Enrico figlio del Barbarossa, celebrato nel gennaio 1186 a Milano, era destinato ad avere le più gravi conseguenze politiche capovolgendo l'equilibrio delle forze italiane con la prossima unione del regno normanno all'impero tedesco che si rifaceva così ad usura della sconfitta di Legnano e della pace di Costanza. Guglielmo II distruggeva di sua mano l'opera dei predecessori e la propria e segnava la fine dell'indipendenza del regno che Tancredi tentò invano salvare appoggiandosi alla borghesia delle città demaniali, al partito popolare e nazionale. Tra le prime difficoltà che Tancredi dovette superare furono le turbolenze provocate dai crociati che si avviavano verso l'oriente dopo la caduta di Gerusalemme e in cui anche i Genovesi ebbero parte. Nel porto di Genova si erano incontrati la prima volta il re di Francia Filippo Augusto e Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra; di qui si avviarono separatamente verso la Sicilia ove giunse prima il re di Francia imbarcato su navi genovesi e scortato dalle galee della repubblica comandate dai consoli. Gli Inglesi sopraggiunti commisero a Messina gravi prepotenze: Genovesi e Francesi si unirono al popolo e ne derivò una fiera rissa nella quale cercò invano d'interporre paciere l'ammiraglio siciliano Margarito. Occorse un forte pagamento perchè gli Inglesi, che si erano impadroniti della città, venissero a patti; ma l'accordo allora concluso con Tancredi e rivolto contro Enrico VI non ebbe effetto. Quando l'esercito tedesco passava il Garigliano, l'armata inglese era già partita per l'Oriente, seguita dalla francese, senza rimpianto del re che vedeva allontanarsi codesti prepotenti e ingombranti alleati. A lor volta anche i Genovesi erano partiti coi Francesi ed erano andati a riprendere in oriente le eterne risse coi Pisani (2) mentre altri aiutavano Enrico VI nel suo tentativo d'entrare in possesso del regno (3).

Come già suo padre, Enrico VI era persuaso che l'impresa della Si-

(1) MANFRONI, 268; CHALANDON, II, 402 sgg.

(2) *Annali*, II, 34 sgg.; MANFRONI 280 sgg.; CHALANDON, II, 432 sgg.

(3) Le pagine che seguono sono state pubblicate come saggio (*Genova ed Enrico VI di Svevia*) nella *Miscellanea di studi storici* in onore di Camillo Manfroni, Padova, 1925, pag. 89-102. Le riproduco per non interrompere la continuità dell'esposizione.



cilia, centro e base del regno, fuor della quale ogni altra conquista sarebbe stata precaria, non si poteva fare senza flotta; ed egli non ne aveva, mentre l'armata normanna era assai forte e guidata dall'ammiraglio Margarito da Brindisi che aveva compiuto in Oriente gloriose imprese ed era soprannominato re del mare. Perciò, mentre ancora era in Germania, Enrico intavolò trattative con Pisa a cui accordava molti privilegi. Venuto in Italia, il 1 marzo 1191 concluse con quella città un trattato che rinnovava la clausola di quello stipulato dal Barbarossa nel 1162 (1). La speranza di grandi vantaggi allontanava così la repubblica dalla politica favorevole al regno normanno; e lo stesso avveniva di Genova, che pur aveva dalla ripresa dei rapporti commerciali col regno derivata una situazione tanto più favorevole in quanto la mutata politica verso i Musulmani, la loro persecuzione e l'emigrazione che ne era derivata e l'iniziato deperimento economico, rendendo minori le forze locali di resistenza e di reazione, permettevano meglio una politica di predominio commerciale (2). Eppure (sembra quasi incredibile) quei mercanti così accorti si fecero illudere e abbacinare dal miraggio di promesse esorbitanti che pur una volta li avevano delusi. Enrico mandò legati a Genova nel 1191 a chiedere aiuti per la spedizione promettendo grandi cose, secondo che narra il cronista Ottobono (3). Gli ambasciatori Genovesi a lor volta raggiunsero l'imperatore che già assediava Napoli: ed egli, vedendo la sua armata e la pisana insufficienti al dominio del mare, per assicurarsi il concorso genovese, il 30 maggio stipulò un accordo che rinnovava esattamente quello del 1162 fatto da suo padre (4). Così le due repubbliche rinnovarono entrambe i vecchi trattati ineseguiti e pare davvero strano che una seconda volta si illudessero sulla possibilità della loro attuazione. Non è noto se Genova già sapesse, ma doveva supporre, dell'accordo con Pisa rinnovante le clausole del vecchio trattato; può essere che accettasse le offerte imperiali per non lasciare, in caso di riuscita, mano libera alla rivale.

L'assedio di Napoli fallì e determinò l'imperatore, ammalato, a rinunciare all'impresa; le 85 navi genovesi giunsero dinanzi a Napoli quando l'assedio era già levato e i Pisani erano appena riusciti a sfuggire alla flotta di Margarito. Nella notte del 24 agosto l'armata genovese si divise in due parti, e se ne ignora il motivo; la maggiore, costituita di 22 navi al comando del console Bellobruno da Castello, si

(1) CHALANDON, II, 444; SCHAUBE, 576 e n. I.

(2) AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, III, 545 sgg.; CHALANDON, 429 sgg.; CICALIONE, *La vita economica siciliana nel periodo normanno-svevo* (estr. dall'Archivio storico per la Sicilia orientale, a. X, fasc. III, 1913), pag. 23 sgg.

(3) *Annali*, II, 38.

(4) *Lit. Iur.* I, N. 385. Segue (N. 386) la promessa dei consoli di aiutare l'imperatore all'acquisto di Sicilia, Puglia, Calabria e Principato di Capua in quanto sia possibile farlo con le navi.



scontrò con Margarito il quale si affrettò a ritirarsi per l'energico contegno del console subito dispostosi in ordine di battaglia. Così almeno dice Ottobono; ma poichè si trattava di uomo famoso per il coraggio e l'ardimento, la versione del cronista genovese non sembra troppo accettabile. Può essere che ci sia stato sotto qualche maneggio politico e che egli, come il Manfroni suppone, conoscesse le disposizioni dei genovesi non troppo favorevoli all'imperatore per la preferenza dimostrata ai pisani e li lasciasse andare senza assalirli. I consoli, rivoltisi all'imperatore per istruzioni su quel che dovessero fare, ebbero da lui l'autorizzazione a ritornare a Genova dove sarebbe venuto egli stesso per ulteriori accordi (1).

L'ipotesi del Manfroni trova una conferma di probabilità in alcuni interessanti documenti del notaio Guglielmo Cassinese. Questo *notulario* comprende, nei primi mesi specialmente del 1111, assai frequenti atti di società, di accomandazione e di contratti di vario genere per portare merci a Napoli e in Sicilia (2).

Ancora nel maggio, quando già dovevano essere intavolate le trattative con Enrico, si hanno atti che attestano la continuità consueta di rapporti con la Sicilia; anzi in una costituzione di società per commerciare a Tripoli è stabilito che il socio viaggiante possa andare poi di qui in Sicilia e dove vorranno gli altri soci, fuorchè ad Alessandria (3); dunque nessun pericolo si temeva nel regno normanno. Questi atti diventano più radi nei mesi successivi; mancano, a quanto pare, per giugno e luglio, ma in agosto si tornano a trovare costituzioni di società per andare in Sicilia e a Napoli. In settembre, Rubaldo de Volta è autorizzato a portare, aumentato, a Costantinopoli il capitale di una società da lui portata in Sicilia, e l'aumento è evidentemente dovuto al guadagno ivi fatto (4). Se pure dunque una sospensione di attività c'era stata, è durata poco — e gli atti di un solo notaio la fanno supporre, ma non ne danno la certezza — ma quando i rapporti si riprendono, c'è taluno che dimostra una sicurezza veramente strana dopo il recente atteggiamento del Comune. Il 26 settembre Nicola Lecanoze garantisce a Guglielmo de Beders e alle sue mercanzie piena sicurezza da parte del re Tancredi e di ogni uomo del regno, assumendo sopra

(1) *nnali*, II, 39-40; MANFRONI, 289 sgg.; CHALANDON, II, 456-7

(2) Ogerio Volta ha in accomandazione da Mordano Cicienia 1. 481 da portare « Neapolim et per terram regni Sicilie » (23 gennaio); un Raimondo de Rodolfo si impegna il 14 marzo di portare a vendere a Messina tanti panni precisamente specificati per il valore di 72 lire genovesi; Giovanni Guercio ha, il 19 aprile, 208 lire da Gualtiero di Besancon a cui ne aggiunge 104 di sue e s'impegna di portare il capitale di questa società, più altre somme avute in accomandazione, « Panormun et per totam terram regis Siciliae causa negotiandi ». Arch. di Stato di Genova; Not. Guglielmo Cassinese, c. 7, 18. 23 v.; e numerosissimi altri.

(3) C. 29 v.

(4) C. 46, 58.

di sè qualunque danno che nel recarsi in Sicilia possa ricevere e il pagamento di quel che gli possa essere richiesto in più delle tasse solite ad essere esatte « ab januensi in pace olim ».

Anche più strano è che il viaggio deve essere fatto in comune da Nicola e Guglielmo; ma se il primo vorrà allontanarsi e l'altro rimanere in Sicilia, il Lecanoze promette « habere et dare cartam securitatis a domino rege ut sit securus in persona et in rebus ». Con atti successivi del medesimo giorno egli presta a Guglielmo 400 lire genovesi da portare in Sicilia « insinul ad presens » con l'obbligo di rendere un'oncia di tari a Messina o Salerno per 35 soldi genovesi e un'oncia per 40 soldi se si fermerà in Sicilia con nave che vada o che venga dall'oriente (1). La sicurezza dimostrata dal Lecanoze non può non apparire alquanto strana, tanto più se si tien conto che testimonio a questi atti è Bellobruno da Castello, il console che aveva comandato la flotta nelle acque di Napoli; e non solo testimonio, ma è contraente in quanto il Lecanoze portava nel suo viaggio in Sicilia un capitale di 900 lire di cui 600 erano di Bellobruno (2). Per impiegare un capitale così elevato in un paese che avrebbe dovuto essere nemico, egli doveva sentirsi sicuro; e poichè dunque in questa impresa egli era maggiormente interessato, e il Lecanoze appariva come suo strumento e uomo di fiducia, non è arbitrario concludere che buone ragioni egli dovesse avere per mostrare tanta sicurezza e quindi che si possa ammettere l'intesa con Margarito o, comunque, col governo siciliano. L'importanza della cosa sta appunto nel fatto che non si tratta di mercanti privati qualunque, ma di uomini che avevano una veste politica importante ed erano dei maggiori e più autorevoli cittadini (3). Certo l'atteggiamento di questi uomini è sconcertante quando si tenga conto che poco dopo si accoglierà in Genova Enrico VI e che il Lecanoze sarà tra coloro che presteranno più forti somme al Comune per armare le galee alla conquista del regno nella seconda spedizione dell'imperatore.

Continuità di rapporti col regno siciliano attesta anche un altro documento col quale un Guglielmo Scarpa promette di pagare un'oncia e un quarto che deve avere in Sicilia da re Tancredi, appena la possa ricuperare (4), mentre le condizioni di un prestito marittimo, stipulato poco dopo e da restituire in Sicilia e nel quale colui che riceve il prestito garantisce il mutuante da ogni pericolo da parte del re

(1) C. 59 v°-52.

(2) C. 62 v°; 9 ottobre.

(3) Bellobruno da Castello era stato tra coloro che avevano giurato la pace con Pisa nel 1188 e fu console nel 1191 e nel 1195 (Atti Soc. Lig. I, 369, 391, 396); Nicola Lecanoze (Le canuptias negli atti latini) era stato rappresentante dell'arcivescovo e dei consoli nello stipulare la pace col re di Maiorca nel 1188; degli otto rettori assistenti il podestà nel 1198 e console dei placiti nel 1202 (ibid., p. 382, 398, 410).

(4) Notaio Cassinese c. 79; 12 gennaio 1192.



o dei suoi sudditi (1), mostrano che più assai si temevano i pirati e i ladroni e che non mancava neppur ora chi potesse contare con sicurezza sull'appoggio della corte normanna. Anche è interessante che nel maggio del 1193 un Bargagi de Pavarano socio della contessa Sibilla Malocelli riceveva in accomendazione dall'Alamanno de Costa, che doveva avere parte così notevole nei rapporti tra Genova e la Sicilia, 38 lire genovesi da portare a commerciare in Sicilia (2). Peccato che da questo momento sino al 1197, quando le condizioni erano radicalmente mutate, non si trovino altri atti notarili.

Frattanto Enrico VI, che sulla fine del 1191 era passato da Genova — e di alcuni atti da lui qui rilasciati è traccia appunto nel notulario di Guglielmo Cassinese (3) — non aveva rinunciato al regno meridionale e, appena la fortuna lo favorì con la morte di Tancredi a cui succedeva il bambino Guglielmo III sotto la tutela della madre Sibilla, e il regno a cagione delle fazioni interne e nella mancanza di una forte mano reggitrice cadeva in piena disorganizzazione, ritenne venuto il momento di riprendere con maggior fortuna l'impresa sempre desiderata e resa ora più facile dall'accordo conchiuso a Vercelli nel gennaio 1194 con le città lombarde, per mezzo del quale si assicurava che non sarebbero intervenute in aiuto del papa o del regno meridionale (4). L'esperienza del passato mostrava l'assoluta necessità di far appoggiare l'esercito da una forte flotta e quindi di avere gli aiuti efficaci di Genova e di Pisa; e a raggiungere questo intento rivolse l'opera sua l'imperatore nei primi mesi del 1194 passati in Italia.

Nella primavera il gran siniscalco Marquardo di Anweiler, venuto in Genova, trovò la città in piena lotta civile perchè tutti i nobili volevano essere consoli, secondo che dice Ottobono; e indusse i consoli a rinunciare all'ufficio e ad eleggere un podestà nella persona di Oberto da Olevano pavese, devoto alla causa imperiale: con lui trattò della nuova spedizione alla quale è quindi connessa una delle trasformazioni costituzionali più importanti; il passaggio cioè dalla forma consolare alla podestarile e il tentativo di riordinare i discordanti elementi comunali in un tipo di dominio superiore alle competizioni personali.

Nel giugno sopraggiunse l'imperatore, mentre il podestà procedeva alacramente nei preparativi; e insistè nelle promesse già fatte dal suo ministro. Le parole di Ottobono meritano d'essere integralmente riferite perchè, se anche non assolutamente testuali ed esagerate dall'ama-

(1) *Ibid.*, c. 92; 7 marzo 1192.

(2) A. S. G. Notaio Lanfranco, vol. II, c. 26; 5 maggio 1193.

(3) C. 68 v. e 69.; sono la legittimazione di un figlio naturale e la nomina di due notai imperiali (Cfr. C. D. [ESIMONI] in *Giornale ligustico*, 1884, p. 232 4). Testimonio a questi atti era stato Ottobono Scriba, il continuatore di Caffaro, forse nominato pure in quell'occasione notaio imperiale; IMPERIALE, prefaz. *Annali*, II, p. XXIII-XXIV.

(4) CHALANDON, II, 479.



rezza e dalla delusione, riproducono certo nel complesso le promesse di lui e le speranze che dovettero determinare; e sono tanto più notevoli in quanto Ottobono partecipò alla spedizione e si mostra assai bene informato. « Si — egli diceva — per vos post Deum regnum Sicillie adquisiero, meus erit honor set proficuum erit vestrum; ego enim cum Theutonicis meis manere non debeo set vos et posteri vestri in eo manebitis; erit utique regnum illud non meum sed vestrum, et fingens illud totum fere Januensibus donare alliciebat omnes ex civitatibus opidibus et casalibus largas et plenas vento hominibus Ianue porrigebat manus, et ex predictis at aliis innumeris opibus eis vana et inefficacia privilegia fieri et sigillo suo bullari fecit » (1). I privilegi al Comune e ai privati rimangono (2) e dimostrano quanto l'imperatore contasse sull'appoggio genovese. Ora ciò che riesce strano e quasi inesplicabile è come quegli uomini consumati alla pratica degli affari e della politica, avvezzi, secondo l'espressione di Caffaro, più a prendere che a dare, cadessero così facilmente nella insidia teutonicamente grossolana che era loro tesa.

E ancora è da credere che non solo la suggestione abilissima esercitata dall'imperatore sugli animi dei privati ottenesse che l'avidità di costoro avesse il sopravvento sull'abituale prudenza dei reggitori del Comune, ma che li spingesse anche il timore di essere superati dai Pisani coi quali frattanto Enrico trattava. Nell'agosto la flotta, a cui si unirono dodici navi pisane, partì al comando del podestà. Giunta a Gaeta, la città le si arrese subito; e a riceverne il giuramento di fedeltà rimase Ottobono, il futuro cronista, col giudice del podestà. Di qui a Napoli, a Procida, ad Ischia, a Capri e sino a Messina non fu guerra ma navigazione trionfale; nè si ha traccia di alcuna opposizione della flotta normanna (3).

Ma a Messina scoppiarono tra Pisani e Genovesi le immancabili contese, conseguenza anche della politica imperiale. Infatti Enrico aveva con diploma concesso ai Pisani la città mentre a voce l'aveva promessa ai Genovesi permettendo poi che questi la occupassero; la delusione dei Pisani scoppiò in lite aperta che terminò con la peggio per loro. Assalirono allora il fondaco di S. Giovanni appartenente ai Genovesi e lo saccheggiarono; ma il giorno dopo i Genovesi piombati sull'armata pisana ne fecero strage. Intromessosi Marcualdo, i Genovesi restituirono il denaro e le galee, i Pisani soltanto «alcune bagatelle»: così almeno racconta Ottobono, ma non è molto probabile che sia del tutto imparziale. Egli aggiunge che essi si apprestavano ad impadronirsi di Mes-

(1) *Annali*, II, 46.

(2) Diritto di zecca, *Lib. Iur.* I, 409; investitura a Rubaldo figlio di Bonifio di Piazzalunga del casale di Naso in Sicilia, BÖHMER, *Acta imp. sel.*; N. 191; cfr. SCHAUBE, 576; IMPERIALE, prefaz. XXXIV-XXXV.

(3) *Annali* II, 47; MANFONI, 293; CHALANDON, 484.



sina e che erano segretamente d'accordo con Sibilla e col partito antitedesco; notizia che non ha conferma in altre narrazioni o documenti, ma che non appare infondata. La stessa alleanza di Genova coi Tedeschi doveva gettar Pisa dalla parte antitedesca; questa è la realtà della lotta comunale e la necessità derivante dalla rivalità che non vede oltre il proprio territorio, i propri confini, il proprio immediato interesse. Manualdo sventò la trama pisana mettendo una guarnigione tedesca in città. Allora i Pisani, indispettiti del palese sfavore di lui, non si mossero quando Enrico, sopraggiunto dopo la conquista di Salerno, si diresse su Catania, aiutato invece dai Genovesi, e poi a Siracusa dove erano alla difesa anche numerosi Pisani e finalmente a Palermo (1). Così la conquista era finita e il regno normanno caduto e con esso anche la possibilità di stabilire un equilibrio di forze italiane che resistesse alla prepotenza imperiale tedesca.

Il nuovo vincitore mostrò subito il carattere suo e del suo dominio in una serie di atti di violenza crudele, e sua vittima — in cui si aggiunse al danno anche lo scherno atroce — fu Genova; non indegno premio dell'aiuto prestato per insaziata avidità di lucro all'opera nefasta di distruzione dell'indipendenza normanna.

VITO VITALE

---

(1) *Annali*, 48-49; TOECHE: *Kaiser Heinrich VI*, Leipzig, 1867, p. 336-8; MANFRONI, 295-7; CHALANDON, II, 484-5.